L'attacco all'Italia

Il presidente della Repubblica fiducioso promette giustizia e verità
e insiste sulla lettura «politica» della notte delle bombe:
«Possono sterminare anche noi ma il cambiamento andrà avanti»
Ciampi: «Hanno voluto colpire il governo della transizione»

«Non si blocca il rinnovamento»

Scalfaro: il paese non teme eccellenti sotto inchiesta

«Non si ferma il rinnovamento: il paese non teme l'uscita di nomi di qualsiasi levatura»: Scalfaro è nettissimo nella risposta politica agli attentati. Dice Ciampi: «Si vuol colpire il governo della transizione». Le elezioni sono più vicine? «L'approvazione della legge elettorale – avrebbe detto Scalfaro – è per me motivo sufficiente per sciogliere le Camere». A Montecitorio circola già una data: il 12 dicembre.

Scalfaro mentre pronuncia il suo messaggio; in alto, Napolitano

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Non si ferma il cammino del Parlamento e del governo. Non si ferma il ristabilimento della legalità e della giustizia di cui si ha un bisogno essenziale in Italia. Nessuno si illuda». Sono passate da poco le 11, Ciampi e Mancino hanno appena lasciato la presidenza della repubblica, e Oscar Luigi Scalfaro scende nella sala degli arazzi di Lilla del palazzo del Quirinale per incontrare i giornalisti: da qui lancia al paese, ai cittadini e ai partiti un messaggio fermo, inequivocabile, netto nei toni e nella sostanza. È un messaggio che non lascia spazio a dubbi o tentennamenti: la transizione, dice in sostanza il presidente della Repubblica, è in corso e non si fermerà. «Questo paese – sottolinea Scalfaro – ha di fronte la forza e il coraggio di ristabilire l'ordine, la trasparenza e la pulizia». Poi aggiunge: «Questo paese non teme l'uscita di nomi di qualsiasi levatura. Il ristabilimento della legalità non si ferma, il popolo italiano non si fa intimidire, non si fa fermare in questo cammino di coraggioso rinnovamento».

«Rinnovamento coraggioso», sottolinea Scalfaro. Un rinnovamento, dice, che non si arresta neppure di fronte a «nomi di qualsiasi levatura». Le bombe sono esplose improvvise (forse però non del tutto inattese) all'indomani di due suicidi eccellenti, quelli di Cagliari e di Gardini, e alla vigilia di nuovi, clamorosi avvisi di garanzia ad esponenti politici di primissimo piano della Dc e del Psi per la maxitangente dell'*affaire* Enimont. Non solo: è di questi giorni la decisione, presa da Scalfaro di concerto con i presidenti delle Camere, di accelerare ulteriormente il cammino della riforma elettorale, per porre il paese nelle condizioni, per dir così oggettive, di nuove elezioni politiche. È in questo scenario che si collocano le parole di Scalfaro: che, se possibile, accelerano ulteriormente il cammino della «transizione».

«Non v'è dubbio – dice il capo dello Stato – che si tratta di un'aggressione alle istituzioni». Scalfaro elenca le ipotesi possibili, così come gli sono state riferite da Mancino (per più di due ore il presidente, ieri mattina, aveva discusso la situazione con il ministro dell'Interno e con il presidente del Consiglio Ciampi), e subito precisa: il fatto è politico, poi gli ingredienti sono molti, e speriamo che non abbia contagi fuori di casa». L'allusione alla «pista estera» tornerà anche nelle comunicazioni di Mancino al Parlamento. Ma al capo dello Stato, in queste ore, sembra premere soprattutto l'aspetto *politico* della vicenda, e tutta politica è la sua lettura dei fatti, e la risposta che ne deriva. Avvertito nella notte di martedì dal capo della polizia e dal comandante dei carabinieri, Scalfaro alle prime luci dell'alba [illegible] dove aveva chiamato il sindaco di Milano, Formentini, annunciandogli la partecipazione ai funerali delle vittime, e il Papa. Poi, dopo la lunga riunione con Ciampi e Mancino e l'incontro con i cronisti, si recherà a San Giovanni e al Velabro, i luoghi degli attentati, incontrandovi Wojtyla.

Sul piano politico, il triplice attentato si configura come un attacco al governo: Ciampi, si diceva l'altra notte a palazzo Chigi, sta cercando di svolgere il ruolo di «traghettatore» nelle difficile fase che vive il paese. [illegible] colpito. «Ci sono forze – dice Scalfaro – che vorrebbero un vuoto di potere: questo governo sta compiendo, in difficoltà estreme, il suo dovere in ogni modo, e si è assunto il compito di guidare questo passaggio estremamente delicato». A cominciare dall'approvazione della riforma elettorale («Un impegno che è stato nuovamente confermato»), che, ribadisce Scalfaro, Spadolini e Napolitano «sono disposti e determinati a condurre a termine». Sia il presidente del Senato, sia il suo collega della Camera ieri mattina hanno infatti ribadito l'impegno a rispettare i tempi della legge elettorale: «È anzi mio augurio – ha detto Spadolini – anticipare i tempi: sarebbe la migliore risposta a chi semina morte e sfiducia».

Sul tema delicato della transizione, anche Ciampi – nei suoi brevi interventi, prima al Senato e poi alla Camera – ha usato parole ferme. Il presidente del Consiglio parla di «transizione profonda», di «moto di rinnovamento irreversibile che trova negli ordinamenti e nelle istituzioni della repubblica garanzie e possibilità di libero e pacifico svolgimento». Compito del governo, ribadisce Ciampi, è «assecondare questo processo e garantirne lo sbocco politico-istituzionale». Per questo gli attentati si configurano come un attacco al governo: non perché chi lo compone sia «insostituibile», ma per «il significato che il governo ha obiettivamente assunto con la sua nascita e con la sua opera».

Il «rinnovamento», dunque, non si ferma: i terroristi, dice Scalfaro, «possono sterminare anche noi, ma non si blocca la marcia del popolo italiano, il suo rinnovamento voluto e determinato, e interpretato dal Parlamento». Governo, Parlamento e Quirinale («Eserciterò, com'è mio diritto e dovere, tutti i miei poteri secondo la Costituzione, al tempo opportuno», dice Scalfaro): è questo il triangolo istituzionale che regge la «transizione», ed è a questo che Scalfaro si appella per tranquillizzare i cittadini e, insieme, per dire che il processo di rinnovamento è ormai irreversibile.

Le elezioni sono più vicine? Le bombe di per sé non mutano la sostanza del problema: la legge elettorale deve ancora essere definitivamente approvata, vanno definiti i nuovi collegi uninominali. Sulla carta, l'opzione autunnale non è più forte di quanto lo fosse l'altro ieri. È tuttavia, la sensazione è che sempre più si faccia strada, proprio nel «triangolo istituzionale», la convinzione che le elezioni siano ormai un passaggio non soltanto ineludibile, ma necessario. Perché la «ricostruzione» politica e morale del paese, e insomma la «seconda fase» della transizione, hanno bisogno di una solida base di appoggio, che non può non essere un Parlamento liberamente eletto, rinnovato, sovrano, libero da speculazioni e insinuazioni. Ieri Scalfaro ha ricevuto una delegazione della Rete, guidata da Leoluca Orlando: pur con tutte le cautele, e nel riserbo che sempre circonda questi colloqui, sembra che il presidente si sia mostrato più disponibile all'ipotesi di votare a dicembre. «L'approvazione della riforma elettorale – avrebbe detto Scalfaro – costituisce per me un elemento sufficiente per procedere allo scioglimento delle Camere». Sarebbe dunque questo il significato dell'allusione ai «poteri» che il capo dello Stato intende esercitare «al tempo opportuno».

Dopo l'approvazione della riforma elettorale, e prima delle vacanze estive, Ciampi sarà alla Camera per un dibattito politico generale sulla situazione del paese: lo ha deciso ieri la conferenza dei capigruppo di Montecitorio. Potrebbe dunque esser quella l'occasione per chiarire quando si voterà. Ieri a Montecitorio circolava una data: domenica 12 dicembre. Ne avrebbero già discusso – a dar retta ai *boatos* del Transatlantico – Scalfaro, i presidenti delle Camere, Ciampi.

Napolitano alla Camera «La risposta è una sola: avanti con le riforme e riportare la legalità»

ROMA «Non deve essere innanzitutto questo il momento delle recriminazioni». Così il presidente della Camera Giorgio Napolitano ha cominciato il suo breve intervento di apertura dei lavori della Camera sulle esplosioni di Milano e Roma. Vi sarà «tempo e modo», ha detto Napolitano, per verificare come abbiano potuto essere portati a compimento questi attentati.

«Anche le ipotesi, molteplici sostenibili ipotesi, sui moventi e sugli obiettivi specifici di quella che si sta configurando ormai come una trama di azioni criminali di natura terroristica – ha proseguito Napolitano – devono cedere il passo alla constatazione più generale ed indiscutibile che si vuole colpire la possibilità di una ripresa e una rinascita del nostro paese, della sua vita democratica e delle sue istituzioni, della sua economia, del suo prestigio. Si può ritenere che quanti tramano nell'ombra vogliano fermare, impedire, rovesciare il corso dell'uno o dell'altro impegno a cui è legata la ripresa del paese: impegno a riformare il sistema politico istituzionale, a ristabilire legalità e moralità nei comportamenti pubblici e privati, l'impegno a portare fino in fondo la lotta contro la mafia e tutte le organizzazioni criminali, a risanare la finanza pubblica ed ad affrontare le emergenze sociali. Ma una sola cosa è certa: si vuole mettere tutto in forse, si vuole seminare panico e sfiducia».

«Allora il dovere di noi tutti come italiani – ha sottolineato Napolitano – è uno solo: non farci intimidire e deviare e non farci distogliere da nessuno dei nostri impegni neppure per un momento».

«Perciò – ha aggiunto il presidente della Camera – anche in questa aula riprenderemo il nostro lavoro per portarlo a positive conclusioni e cercheremo nello stesso tempo il modo più serio per discutere col governo dei fatti gravissimi di questa notte e della situazione del paese». Napolitano ha poi espresso «dolore e cordoglio per il nuovo tributo di sangue che il paese è stato chiamato a a pagare».

I deputati hanno approvato ieri la legge elettorale per Montecitorio. Ora manca solo la ratifica del Senato
Il Pds si astiene: restano le critiche ma è l'unico modo per non tradire la volontà popolare. Gazzarra missina in aula

Sì della Camera, riforma quasi alla meta

La riforma elettorale giunge a un passo dal traguardo nelle ore drammatiche seguite agli attentati. La Camera approva il testo Mattarella, modificato dal Senato (che ora dovrà dare l'ultima ratifica). Il Pds si astiene. «Critichiamo questa legge – spiega Massimo D'Alema – ma solo con la sua approvazione il Parlamento non tradirà la volontà dell'83 per cento degli italiani che hanno votato il referendum».

FABIO INWINKL

ROMA. Poco dopo le 20 di ieri, mentre si era appena conclusa nella capitale la manifestazione contro gli attentati, la Camera ha approvato la riforma elettorale, giunta così a un passo dal traguardo (manca un ultimo voto di ratifica da parte del Senato, ormai scontato). 248 i sì, 69 i no, 168 gli astenuti. Hanno votato a favore Dc, Lega, Psdi e la maggioranza del Psi. Contrari Pli, Msi, Rete, radicali e Svp. Astenuti il Pds, il Pri, Rifondazione comunista, i verdi e Mario Segni. Rispetto alla votazione svoltasi, in prima lettura, un mese fa nell'assemblea di Montecitorio, sono passati dal no all'astensione Pds e Pri, mentre missini, radicali e Svp hanno trasformato l'astensione di allora in voto contrario. L'atteggiamento dei deputati della Quercia è stato motivato dal capogruppo Massimo D'Alema. «Parziali miglioramenti ottenuti sul testo – ha premesso D'Alema – non mutano le ragioni di fondo per cui abbiamo criticato questa legge, che non favorisce le aggregazioni e la governabilità. Abbiamo proposto il doppio turno, poi il premio di maggioranza per la lista nazionale di governo. Ma senza esito». Quali allora i motivi dell'astensione? «Solo approvando questa legge – rileva il presidente dei deputati pidiessini – il Parlamento non tradirà la volontà dell'83 per cento degli elettori, che con il referendum hanno sollecitato nuove regole. Un senso di responsabilità democratica, il nostro – insiste D'Alema – e ora si proceda rapidamente a definire i nuovi collegi, per rendere possibili nuove elezioni». E ricorda agli altri soggetti di una sinistra ancora divisa e frammentata che la legge è una sfida a realizzare un'aggregazione credibile come forza di governo per il rinnovamento.

I repubblicani sono pervenuti all'astensione «in considerazione del momento che attraversa il paese e per assecondare la fase di transizione dal vecchio al nuovo sistema». Di fronte all'attacco terroristico occorre «concentrarsi in maniera ordinata su proposte in grado di dare stabilità al paese». In definitiva, dunque, due *formazioni che hanno sostenuto* l'iniziativa referendaria hanno lasciato il fronte delle opposizioni al testo Mattarella, che pur sempre si impernia sulla scelta di un sistema elettorale a prevalenza maggioritaria. Sbloccato martedì sera il cruciale art.1, venuta meno la maggior parte degli emendamenti, l'esame della legge era iniziato ieri mattina sotto l'effetto delle parole appena pronunciate dal presidente Napolitano sugli attentati. «Vogliono fermare, impedire, rovesciare il corso dell'impegno a riformare il sistema politico-istituzionale... perciò anche in quest'aula riprenderemo il nostro lavoro. Lo riprenderemo per portarlo a positiva conclusione».

Uno dopo l'altro, gli articoli del testo Mattarella (già modificati dal Senato e dalla commissione di Montecitorio sono stati votati da un'aula assai affollata. Una discussione si è accesa sui termini per la ridefinizione dei collegi e il regolamento di attuazione, fissati dal provvedimento in un massimo di quattro mesi. Il ministro Elia si è affrettato a precisare che quella normativa non condiziona in alcun modo lo svolgimento di elezioni. E Bassanini del Pds ha insistito a rammentare che quelle operazioni si possono svolgere in tempi sicuramente più brevi. Dello stesso avviso i rappresentanti della Rete e della Lega.

L'esame dell'articolato è stato turbato, giusto al termine, da una gazzarra dei missini, che avevano presentato ancora una volta norme, *formalmente scorrette, sul voto degli* italiani all'estero. Una questione ormai trasferita ad un disegno di legge costituzionale, approntato dal governo e votato proprio ieri, in prima lettura, a Palazzo Madama. E già eliminata dal testo della riforma elettorale con il voto intercorso al Senato. La decisione di inammissibilità degli emendamenti missini (firmati anche dal liberale Sterpa e da alcuni dc), assunta dal presidente della Camera, e ribadita dopo un'ampia discussione, ha scatenato la pattuglia della Fiamma. Volavano cartacce e insulti all'indirizzo della presidenza e dei banchi del governo, dai quali il ministro Leopoldo Elia riusciva ad allontanarsi solo per l'intervento di alcuni deputati del Pds e dei commessi. Poi, come si è detto, il voto conclusivo in serata. E adesso, dopo l'ultima «navetta» di ratifica (altrettanto dovrà farsi per la legge elettorale del Senato), i cittadini italiani potranno andare a votare con le nuove regole. Lo avevano richiesto, plebiscitariamente, con il voto referendario del 18 aprile. E non sono valsi i tanti tentativi e le *contorte manovre, palesi e occulte*, di queste settimane per scipparli di questa prerogativa.

Niente panico in Borsa: chiusura in lieve rialzo

MICHELE URBANO

MILANO La Borsa ha tenuto i nervi saldi. E sorprendendo perfino gli stessi operatori non si è lasciata influenzare dalla lugubre strategia delle autobombe. Non senza una punta di soddisfazione, qualcuno nel primo pomeriggio faceva notare che molto peggio stava andando la seduta di Wall Street apertasi nel segno di un calo di 7,26 punti dell'indice Dow Jones.

Sì, la tragica eco degli attentati è rimasta fuori da piazza Affari. La Borsa non si è scomposta neanche per un attimo. Niente panico, nè tra le grida, nè nelle sale operative delle Sim (le società di intermediazione mobiliare), nè nei borsini delle banche. Significativamente, neppure gli investitori esteri sono fuggiti alla ricerca di mercati più tranquilli. Anzi, hanno comprato. E alla fine il listino ha chiuso addirittura in lieve rialzo: + 0,10%.

La Borsa, insomma, ha lanciato lo stesso segnale che si era sollevato dopo i suicidi di Cagliari e di Gardini: nessun coinvolgimento emotivo. Su tutti i fronti. Lira compresa. Alle 14,15 il ministero del Tesoro, infatti, comunicava i tassi di cambio indicativi. Variazioni di rilievo? Praticamente un niente. Rispetto al marco la nostra valuta perdeva meno di una lira (da 932,6 a 933,4), sul dollaro appena un centesimo (da 1605,8 a 1605,9) mentre guadagnava qualcosa sulla sterlina. E che il mercato teneva respingendo la strategia delle bombe, si capiva anche dall'andamento dei titoli di Stato. Addirittura, in apertura, al Mif il contratto future sui Btp decennale batteva il record grazie alle richieste, insistenti e decisi, provenienti proprio dall'estero.

Ma a sottolineare che la logica delle stragi era rimasta fuori da piazza Affari c'era anche un piccolo-grande particolare: il recupero dei titoli finiti nell'inchiesta «mani pulite». Se gli stranieri facevano incetta in particolare di «telefonici» (Stet e Sip sono state anche ieri tra i titoli più scambiati) la speculazione sceglieva di puntare le sue carte proprio sul recupero del gruppo Ferruzzi. Conclusione: le Ferfin (la finanziaria dell'ex impero di Ravenna) sono salite del 6,48%, le Montedison del 3% e le Edison addirittura del 6,78%.

Un andamento che, in generale, perfino qualche operatore ha definito «incredibile». «La Borsa ha reagito molto bene, senza momenti di cedimento e persino titoli nell'occhio del ciclone come Ferfin, Edison o Fondiaria hanno guadagnato, come non fosse successo nulla», hanno commentato allo studio Gaudenzi. «È un comportamento asettico che rivela lo sforzo di mantenere tranquillo il mercato smorzando l'emotività del momento». Attenzione però: «L'estero ci ha aiutato perchè non ha fatto pressione - si aggiunge - ma non è detto che si possa mantenere la calma a lungo. *Soprattutto se nei prossimi giorni* la situazione dovesse ulteriormente peggiorare».

La realtà ieri, soprattutto gli operatori del vecchio continente, un pensiero fisso ce l'avevano. Ma riguardava la Bundesbank. E quelli milanesi non facevano eccezione. Pochi dubbi, infatti, che - così come in tutte le altre piazze europee - a sostenere gli scambi ieri ci fosse la concreta speranza - che molti davano questa volta per sicura - di un ribasso dei tassi tedeschi. Oggi, infatti, a Francoforte, si riunisce il consiglio della banca centrale diretta con pugno di ferro da Helmut Schlesinger. La riunione si svolgerà in assenza di esponenti del governo e sarà l'ultima prima delle vacanze (tornerà a riunirsi il 26 agosto). Verrà dato l'annuncio che molti attendono di un calo degli interessi attualmente attestati al 6,75% per lo sconto e all'8,25% per il «lombard» o sarà una nuova, deprimente, delusione?

Volata anche al Senato che approva tre leggi elettorali

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Nel giorno del dolore e dello sgomento per le bombe di Milano e di Roma che hanno seminato morte e sangue, il Senato ha discusso e approvato tre leggi elettorali: il nuovo sistema per eleggere i senatori, la legge costituzionale per consentire il voto degli italiani all'estero, le nuove regole per le elezioni nelle circoscrizioni delle grandi città. Anche così il Parlamento ha voluto rispondere agli attentati, agli attacchi eversivi, alla strategia del terrore: andando avanti sulla strada del cambiamento, del rinnovamento delle regole della democrazia.

La nuova legge elettorale per il Senato è stata approvata con 134 sì, 19 no e 61 astenuti (i senatori del Pds). La legge costituzionale per il diritto di voto dei connazionali all'estero è passata con 214 voti favorevoli e 5 astenuti. Quella sulle circoscrizioni con 185 sì, 14 no e 3 astenuti. Tutti e tre i provvedimenti passano ora alla Camera dei deputati.

La legge con la quale eleggeremo i senatori era già stata votata a Palazzo madama il primo luglio, poi era stata modificata a Montecitorio il 21 luglio. E ora i senatori hanno «ripulito» il testo da quelle norme introdotte da una parte dei deputati, con spirito un po' goliardico. Una su tutte: la norma che avrebbe impedito ai magistrati, ai direttori responsabili di giornali, ai diplomatici, ai dirigenti amministrativi, ai militari di carriera, ai componenti del Csm di essere eleggibili al Parlamento nazionale, a meno che non avessero cessato la loro attività almeno un anno prima delle elezioni politiche. È stata abrogata anche la *norma* che prevedeva una cauzione di due milioni di lire a carico dei candidati. Inoltre, è stato modificato l'articolo che fa riferimento al voto degli italiani all'estero indicando al governo, che dovrà varare i decreti attuativi del diritto, la necessità di garantire la libertà e la segretezza del voto.

L'astensione del Pds (anche il Pri e il senatore a vita ed ex capo dello Stato Francesco Cossiga si sono astenuti) è stata motivata con gli interventi e le dichiarazioni di Franca Prisco e Graziella Tossi Brutti, mentre è stato *particolarmente apprezzato* il lavoro paziente ed equilibrato svolto dal relatore Cesare Salvi.

La legge costituzionale passata quasi all'unanimità assicura le condizioni per l'effettivo esercizio del diritto di voto degli italiani all'estero, rideterminando le modalità di ripartizione dei seggi tra le circoscrizioni elettorali, stabilisce che venti seggi della Camera e dieci del Senato sono ricoperti da eletti dai cittadini residenti in altri Paesi in un'unica circoscrizione. Il testo della legge costituzionale – sul quale il Pds ha votato a favore con una dichiarazione di Luciano Lama – era stato presentato dal governo.

Di origine parlamentare e presentato da più gruppi (prima firmataria Franca Prisco), invece, il disegno di legge per l'elezione dei consigli circoscrizionali. La normativa ha l'obiettivo di consentire modalità di voto omogenee per i sindaci e i consigli circoscrizionali e i loro presidenti, cioè sistema maggioritario ed elezione diretta dei presidenti dei consigli di circoscrizione. La legge – se verrà definitivamente approvata dalla Camera – sarà utilizzabile anche nelle prossime elezioni di novembre (votano grandi città come Roma o Genova). In realtà, ha un carattere transitorio perchè dovrebbero i Comuni, attraverso i loro Statuti, a stabilire le modalità di voto, ma gli scioglimenti anticipati degli Enti locali, che andranno alle urne a novembre, hanno impedito queste deliberazioni. Anche questo disegno di legge è passato praticamente all'unanimità: unici a votare contro i senatori di Rifondazione.